

CASO «LIBIA»: QUESTA È LA STESSA EUROPA DEL '14 E DEL '39, VIGILIE DI GUERRA

di VICTOR CIUFFA



Quale Europa volevano gli italiani subito dopo la seconda guerra mondiale? Quale era la speranza dei firmatari del Trattato di Roma che nel 1957 istituì la Comunità economica europea? Non certo quella di realizzare l'odierna Unione, che sembra invece riportarci addirittura a prima della guerra, alle condizioni politiche ed economiche esistenti a cavallo degli anni 30 e 40, che presto condussero al secondo conflitto mondiale, con milioni di morti, distruzione totale o parziale di città - Hiroshima, Nagasaki, Dresda, Genova e infinite altre -, di industrie, infrastrutture, monumenti insigni.

Credevamo di aver finalmente creato una nuova, superiore Patria, un'Unione veramente unita dopo divisioni, guerre, massacri, tradimenti dei secoli e decenni precedenti. Pensavamo di aver posto fine a rivalità, invidie, falsità, prepotenze, voltaggiaccio, congiure tra Paesi fratelli, tra popoli accomunati dalla stessa storia, cultura, civiltà. Ma gli ultimi avvenimenti hanno alzato bruscamente il sipario sulla scena di un'Europa vecchia, anzi antica, che ritenevamo irripetibile: quella costituita da un Paese contro l'altro, e da tutti pronti ad allearsi o a tradirsi, ad accordarsi o a combattersi.

Senza andare troppo indietro alla vigilia della prima guerra mondiale, basta rileggere la storia più recente, quella degli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale, contenuta in colloqui, relazioni, trattative ufficiali o segrete, comportamenti dei capi di Governo italiano Mussolini, francese Daladier, inglese Chamberlain, tedesco Hitler. E dei rispettivi ministri degli Esteri: Ciano, Bonnet, Halifax, Ribbentrop.

Basta riandare a fonti documentarie, a raccolte ufficiali, protocolli segreti, diari, agende, memoriali di governanti, ambasciatori e generali per apprendere ad esempio che, al contrario di quanto generalmente ritenuto, nel momento della crisi italo-etiope del 1935 la Germania si era offerta non di aiutare l'Italia ma di appoggiare le sanzioni poste dagli inglesi contro di essa; che Ribbentrop accusò Ciano di aver informato la Gran Bretagna delle decisioni italiane prima dello scoppio della guerra; che, alla luce degli archivi di Palazzo Chigi, come all'epoca si chiamava il Ministero degli Esteri, auto-

revoli studiosi espressero il dubbio che il generale De Gaulle sull'Italia aveva scritto «cose da far supporre che abbia alterato la sostanza dei fatti», ossia che aveva mentito.

La sensazione di essere tornati a quel clima angoscioso e foriero di gravi incognite e pericoli si è diffusa, tra gli italiani che ricordano quei giorni o hanno studiato i trattati e la politica internazionale, nelle settimane scorse quando hanno appreso la decisione dell'intraprendente presidente francese Nicolas Sarkozy e del suo collega britannico David Cameron di intervenire militarmente per distruggere attrezzature militari e forze armate libiche, nel tentativo di liquidare il presidente di quel Paese Muammar Gheddafi e il suo regime. E questo al di fuori e in assenza di qualsiasi accordo politico e militare con gli altri Paesi dell'Unione Europea, e in particolare con quelli che gravitano sul Mar Mediterraneo molto più della Francia.

I commentatori hanno abbondantemente illustrato i motivi che hanno spinto i due Paesi a intervenire, con alle spalle gli Stati Uniti, esattamente come nel 1914 e 1939 ma anche dopo, in occasione della guerra di Suez: il petrolio e il gas di cui la Libia è ricchissima, le commesse affidate ad industrie straniere e in particolare italiane. Nel frattempo il Governo di Roma restava inerte, evidentemente

imbarazzato dai festeggiamenti offerti la scorsa estate a Gheddafi durante il suo viaggio in Italia, servito a rinsaldare i rapporti economici tra noi e la Libia, a firmare accordi e contratti e ad approfondire l'amicizia personale tra il leader libico e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. In sostanza il Governo e la maggioranza parlamentare italiani si sono trovati spiazzati dalla tempestività, decisione e soprattutto ambiguità dei

due partner europei, che hanno approfittato delle proteste in atto tra le popolazioni nordafricane.

Tutta questione, pertanto, di invidia. Ma la domanda che si pone è un'altra: quando è cominciata questa insofferenza anglo-francese verso la rinsaldata amicizia italo-libica? Certamente all'epoca dei bunga bunga, i disinvolti riti pseudo-galanti dei due presidenti, Berlusconi e Gheddafi, che hanno scatenato un ulteriore, torrenziale filone di gossip, pettegolezzi, realtà o immaginazioni sessuali sulle quali si è appuntata, doverosamente, l'attenzione della Magistratura ma ingenuamente anche quella degli italiani. Mentre, approfittando del malcontento e disagio di quei popoli, la Francia ha trascorso i mesi a sobillare, organizzare e soprattutto armare presunte folle di poveri disperati - ci saranno anche questi -, ma soprattutto di giovani ambiziosi, aspiranti carrieristi politici, pronti ad occupare spazi presto «liberati».

L'Italia è troppo vicina a Libia e Tunisia per perdere tutti i benefici di questa sua posizione geografica e politica, qualunque sia il Governo di Tripoli. Ma gli ex «cugini» d'oltralpe, diventati fratelli nell'Unione Europea, si sono rivelati subdoli e infidi mestatori. Dopo la guerra volevamo un'Europa diversa; abbiamo rinunciato alla nostra sovranità per ritrovarci in una peggiore della prima. Di fronte alle rinunce che i nostri partner ci imporranno non abbiamo che un'arma: accogliere quanti più profughi possibile. Non tolgono lavoro a chi certi lavori non intende svolgere; ma in tal modo tuteleremo e amplieremo i nostri interessi dall'interno di questi Paesi. Grazie ai filippini ospitati in Italia una ventina di anni fa, oggi nei più sperduti villaggi di quella miriade di isole si consumano spaghetti fabbricati in Italia, si arredano le case con prodotti importati dall'Italia. Oltre a tutto il resto. ■